14 settembre 2025

Esaltazione della Santa Croce – S. Messa di saluto

Un nome curioso quello della festa odierna che, quest'anno, cade di domenica: *Esaltazione della Santa Croce*. Il termine "esaltazione", in uso sin dal VI secolo per indicare questa liturgia, è da intendersi sia come "innalzamento" che come "ostensione". Il termine nasce dal rito che prevedeva l'innalzamento di una croce e la sua ostensione, esposizione ai fedeli, in ricordo dell'innalzamento di Gesù Cristo sulla Croce e dell'esposizione del suo corpo segnato dalle ferite della Passione. La festività ricorre oggi in ricordo del ritrovamento della vera croce di Gesù da parte di sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, avvenuto, secondo la tradizione, il 14 settembre del 327: in quel giorno la reliquia sarebbe stata innalzata dal vescovo di Gerusalemme di fronte al popolo, che fu invitato all'adorazione del Crocifisso.

Personalmente ho sempre avuto un'attrazione particolare per il Crocifisso. Attenzione, non la Croce, ma il Crocifisso, Gesù appeso alla croce. Lo indosso dal giorno della mia Prima Comunione, regalo dei miei nonni materni, l'ho scelto sia come immagine della mia classe di ordinazione prendendolo dalla pagina del *Venerdì Santo* dell'*Evangeliario ambrosiano*, che come immaginetta della mia prima Messa, avendo ammirato di persona quello mosaicato nella cappella del papa da padre Rupnik, lo stesso autore del grande mosaico dei Santi Giacomo e Giovanni.

E, da prete, ho sperimentato come la liturgia, nella quale il celebrante è un *alter Christus*, richiamato a esserne immagine e presenza, ci porti a "imitarlo" aprendo le braccia a forma di croce durante la preghiera eucaristica e, nel rito ambrosiano, in processione il Crocifisso è girato verso il celebrante perché guardandolo si ricordi sempre chi è il centro della fede e, quindi, di ogni azione liturgica e pastorale.

Preparando questa mia ultima omelia in mezzo a voi, mi sono lasciato ispirare proprio dal Crocifisso, dalla sua posizione, dalle sue parole in quel drammatico venerdì pomeriggio, e alla sua luce ho provato a rileggere questi nove anni vissuti insieme dei quali non voglio evidenziare quanto fatto o detto quanto piuttosto ciò che ho imparato della Chiesa e di me stesso, come prete, come cristiano, come uomo.

Anzitutto, pensando anche a un dipinto che mi è caro, il potentissimo *Cristo di San Giovanni della Croce* di Salvador Dalì, nel quale il pittore surrealista dipinge Gesù come visto dall'alto, dalla Croce si ha una posizione, per l'appunto, tale che permette di ***vedere dall'alto***, come quando si sale su un balcone o un terrazzo e si ammira ciò che sta sotto e oltre l'orizzonte.

Essere prete mi ha permesso di crescere in questa visione dall'alto, non in un senso di supremazia o di potere, il cui rischio è sempre presente, ma di uno sguardo omnicomprensivo che non si fissa sul proprio orticello ma che è chiamato ad andare oltre i confini, oltre quella che oggi si dice la *comfort zone*. Non mi sono mai sentito solo il prete dell'oratorio o dei giovani, etichette che non ho mai rifiutato, quanto il prete di tutta la parrocchia e poi della Comunità Pastorale, pur nel rispetto dei ruoli e delle competenze, e su questo sono stati fondamentali la visita alle famiglie in occasione della benedizione natalizia, le passeggiate lungo il quartiere, la collaborazione con il Municipio 5, le scuole e le associazioni di zona, la presenza attiva nelle due *Social Street* su *Facebook*, e quegli incontri estemporanei avvenuti grazie alla mia permanenza in segreteria parrocchiale. Vedere dall'alto ci permette di comprendere che *"Chiesa in uscita"* non è solo un bello slogan coniato da papa Francesco, ma incarnazione autentica del Vangelo e necessità perché la Chiesa non solo sopravviva ma viva e viva davvero. So di aver sbagliato e, ahimè, non sono arrivato in fretta a queste conclusioni per cui mi pento in alcune occasioni di non aver cercato prima alleanze e collaborazioni che avrebbero permesso ancor di più alla comunità cristiana di essere parte integrante della crescita umana, educativa e culturale del territorio.

Il Crocifisso, poi, è segnato dalle ***ferite*** dei chiodi, della corona di spine, delle botte, frustate e cadute ricevute alla cattura e lungo la via del Calvario e, inoltre, penso sia segnato anche da ferite interiori, forse più intense dei lividi esteriori, nel constatare il tradimento dei suoi discepoli e il voltafaccia della gente che prima lo acclamava con rami di palma e ora urla a gran voce di crocifiggerlo. Ecco, questi anni mi hanno aiutato in un processo per me ancora in corso di accettazione delle mie fragilità personali, di alcune ferite che mi porto dentro figlie della mia storia e di come sopravvivere a quelle che inevitabilmente mi capita di subire. Ho imparato ad incassare di più ma ancora fatico ad abitare la delusione e l'ansia legate alle aspettative, e chiedo scusa se in alcune situazioni mi sono tirato indietro per evitare lo scontro per paura di abitare apertamente il conflitto, generando magari silenzi e incomprensioni. Ripenso a qualche momento difficile vissuto, a tempi alterni, in oratorio per la presenza di ragazzi complicati del quartiere e per i quali avrei potuto fare di più, pur non pentendomi dei tentativi compiuti per generare integrazione e accoglienza.

Queste parole mi evocano, poi, la posizione del Crocifisso: Gesù è ***a braccia aperte***, che più aperte non si può perché inchiodate alla croce. Sono le braccia di chi accoglie senza riserve, le braccia di chi non pone limiti e confini al suo popolo, le braccia di chi è capace di soffrire purché nessuno venga escluso.

Sin dall'inizio, specialmente grazie al carisma e alla testimonianza di don Walter, mi è sempre stato più chiaro quello che poi con i giovani avremmo udito dire dal papa a più riprese alla GMG di Lisbona. Nella Chiesa c'è posto per tutti. *«Todos, todos, todos»*. Non significa proprio questo l'aggettivo "cattolica" con cui si identifica la nostra Chiesa? Tradotto dal greco, "universale", ci rimanda all'esigenza di un'inclusione autentica, che non è una parola *woke*, ma espressione dell'azione di Cristo. Basta aprire il Vangelo per accorgercene. Sono grato che, in più di un'occasione, apertamente o personalmente mi è stato riferito che i nostri oratori fossero luoghi inclusivi, attenti alle storie e sensibilità personali, anche nei confronti di chi non si riteneva credente, o che per la propria identità avrebbe potuto sentirsi emarginato o, peggio, tollerato. La Chiesa cattolica non deve essere tollerante, ma cattolica. Universale. Certo, essa chiede di camminare dentro un solco ben preciso, quello del Vangelo per l'appunto, ma non pretende che tutti vadano allo stesso passo e non si aspetta che nessuno rallenti, inciampi o non sbagli mai la direzione. Questa eredità la affido in particolare ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani, la mia gioia e la mia consolazione, e che ho sempre ritenuto capaci di un protagonismo attivo dentro la vita della comunità, abitando l'oratorio e, quindi, portando la loro testimonianza fuori da queste mura. Il lavoro è ancora tanto, qualche errore si è commesso e me ne dispiaccio, ma sono certo che, accompagnati da don Claudio, possiate crescere sempre più come uomini e donne capaci di vivere fino in fondo il Vangelo di Gesù. I cammini di fede, il servizio in oratorio, la partecipazione alla Messa, l'attenzione vicendevole siano bussole per orientarvi nel grande mare della vita. Perché è bello, è bellissimo seguire Gesù, ascoltare la sua voce, accogliere la vocazione cui ci ha chiamati. Non è facile, ma non è impossibile. Cercatelo, parlate, litigate con lui. È vivo, è presente e desidera la nostra felicità che si dà nel compimento della propria vocazione personale.

E, a proposito di inclusione, non posso non citare ciò che più di tutti ho imparato della Chiesa, ovvero che è chiamata ad essere *"povera per i poveri"*. L'incontro quotidiano con la povertà, il lavoro infaticabile dei nostri Centri Caritas e di Associazione Alveare, la collaborazione con i detenuti di Opera, l'ascolto di tante storie di vita vera e vissuta, a partire dal caffè al bar del mercato comunale, hanno generato in me una conversione vera e propria e un'urgenza sulla quale dobbiamo essere sempre vigili.

Da ultimo, sotto la croce ci sono le pie donne e Giovanni l'apostolo: in loro rivedo due anime differenti della Chiesa che già vivevo ma che ho approfondito e cercato di promuovere entrambe. Le "pie" donne rappresentano la ***dimensione popolare*** della fede e della Chiesa, fatta di semplicità e di devozione.

Ripenso ai vari momenti di aggregazione vissuti, popolari per l'appunto (e alla mia passione smodata per i giochi a premi fra tombole, riffe e lotterie), alla forza espressiva di una liturgia ben curata e ben celebrata, e alla preghiera più devozionale ma non per questo meno autentica (in questi anni ho benedetto qualsiasi cosa, dai bambinelli del presepe agli zainetti passando per gli animali, e ho fatto baciare Gesù bambini, reliquie, icone, e cercato di valorizzare la santità da Don Bosco a Sant'Agnese a Carlo Acutis e la preghiera per i propri cari defunti). La fede deve custodire una sua dimensione semplice e popolare, perché capace di arrivare più diretta al cuore, se vissuta dandovi il giusto senso. Giovanni, invece, è l'autore del quarto evangelo, quello più dotto e filosofico. L'altra anima della Chiesa è quella ***culturale***. Quante volte ci siamo detti che la Chiesa sembra aver abdicato alla missione culturale. Non perdiamola. La storia, l'arte, la musica, la letteratura, il cinema, gli incontri con testimoni credibili, tutte le strade che alimentano la "via del pensiero" sono necessarie per esserci e per dire qualcosa di sensato a questo mondo che è in fiamme. Per questo ringrazio quanti si adoperano nelle nostre comunità per alimentare la cultura e lo sport, in particolare, il Centro Asteria che mi ha accolto dal primissimo giorno e mi ha permesso, insieme, di esprimere la mia passione, coltivarla e renderla strumento di evangelizzazione.

Chiudo, chiedendo perdono di essermi dilungato, guardando nuovamente al Crocifisso raccogliendo una delle sette parole pronunciate, la parola di misericordia e perdono. Non è facile essere Chiesa e a chi ne fa parte è chiesto molto, credo che di questi tempi ciò che ci è più chiesto è la capacità di perdonare ed essere strumenti di perdono e riconciliazione lì dove siamo attraverso segni di speranza, parole di pace, gesti di gentilezza. Tutto questo con uno sguardo d'insieme che sappia vedere umilmente dall'alto, a braccia aperte, spalancate. Sempre.